

DOMENICA 4ª DI PASQUA-B – 22 APRILE 2018

At 4,8-12; Sal 118/117, 1.8-9; 21-23; 26.28-29; 1Gv 3,1-2; Gv 10,11-18

La 4ª domenica dopo Pasqua è comunemente conosciuta come la domenica del «Buon Pastore» perché vi domina questa figura descritta da Gv nel capitolo 10 del suo vangelo e che la liturgia suddivide nei tre anni liturgici¹. Il testo greco parla di «*Ho poimên ho kalòs*» che alla lettera si traduce con «Il pastore, quello bello», mentre le traduzioni parlano di «Buon pastore», ponendone l'accento così sulle qualità morali. L'espressione «Il pastore bello», invece, evidenzia un aspetto particolare, quello «estatico», che rileva l'attitudine del pastore alla comunicazione, da cui nasce la comprensione e il dialogo. Il pastore non è solo «buono» perché comprensivo (aspetto morale), ma è «bello» perché si può «vedere». La conoscenza è «visione estetica» da contemplare e la contemplazione è relazione di attrazione.

La bellezza attrae prima ancora di coinvolgere: prima di qualsiasi parola, c'è la visione perché *vedere* precede il *parlare*, come sperimentiamo quotidianamente nella nostra vita: quando incontriamo una persona, prima ancora di esprimere con la parola il saluto di circostanza, noi «vediamo quella persona» e sperimentiamo un sentimento di attrazione o di rifiuto, di disponibilità o di difesa. La prima «parola» che pronunciamo nella nostra esperienza umana è «la vista» che appartiene al linguaggio non verbale.

In questo senso «buono» e «bello» sono sinonimi, ma non con significati identici² perché la bontà nasce dalla volontà di adeguarsi, o, come dice San Tommaso, di «acquietarsi» in Dio sommo Bene, sommo Vero, sommo Uno, somma Esistenza. «Il pastore bello» è una dimensione dell'incarnazione del *Lògos* perché Dio si fa vedere «in mezzo» all'umanità e, provvisoriamente, nasconde la sua bellezza attraente nel volto umano dove noi dobbiamo cercarla, scoprirla, trovarla e ammirarla. Ogni celebrazione, specialmente l'Eucaristia, dove noi possiamo «vedere» la Parola che si fa Pane e Vino, è evento estetico perché deve esprimere l'armonia che unisce la singolare unità dell'umano e del divino che coesistono nella fragilità della visione partecipata e condivisa.

Gesù si presenta con una formula forte di identità, che evoca sempre la maestà di Dio che si rivela sul Sinai a Mosè (cf Es 3,6): «Io-Sono» (ebr. *'anokì*; gr. *egō eimi*). Usando questa formula «sacra», Gesù si pone sullo stesso piano del Dio della «rivelazione» del Sinai, assimilandosi così alla figura di «Dio-Pastore d'Israele» (Sal 80/79,2). Non è un profeta come Mosè o semplicemente il Messia, egli è il Dio dell'esodo che ora propone una «nuova alleanza» (Ger 31,31; cf Lc 22,20; 1Cor 11,25; 2Cor 3,6; Eb 8,8.13; 9,15; 12,24). L'espressione di *auto-rivelazione* «Io-Sono» (*egō eimi*) nel IV vangelo ricorre 10x in forma assoluta più altre 16x con immagini diverse, per un totale di 26x. Noi sappiamo che nella scienza ebraica dei numeri (*ghematria*) il numero 26 è il valore numerico del Nome **Yhwh**. L'autore del vangelo è ebreo e vuole darci una conclusione semplice: Gesù con l'espressione «Io-Sono» s'identifica con il Dio della rivelazione ebraica che è anche il motivo per cui deve morire: «Si è fatto figlio di Dio» (Gv 19,7)³.

Una conferma ulteriore di questa interpretazione si ha in Gv 18,5-6, nel giardino del Getsèmani, quando i soldati del tempio insieme alla coorte vanno per arrestare Gesù. Gesù va loro incontro e chiede: «Chi cercate?». Le guardie del tempio, guidate da Giuda, rispondono «Gesù Nazareno!». Gesù non esita e si auto-presenta: «**Io-Sono**». L'evangelista annota che «appena disse “Io-Sono”, indietreggiarono e caddero a terra» (Gv 18,6) come Dàvide davanti alla visione dell'angelo del Signore (cf 1Cr 21,16), come i discepoli davanti a Gesù trasfigurato

¹ Anno-A: Gv 10,1-10; anno-B: Gv 10,11-18; anno-C: Gv 10,27-30. È assente Gv 10,18-26 e non se ne capisce il motivo. Come spesso abbiamo rilevato, sarebbe bene che i liturgisti interpellassero i biblisti.

² La filosofia aristotelico-tomista parla di «trascendentali» dell'essere cioè caratteristiche proprie di ogni ente in quanto ente, cioè di un esistente determinato: l'albero è albero, la pietra è pietra, il fiore è fiore, ecc. San Tommaso nel *De Veritate* 1,1 ne elenca cinque: 1. *la cosa (res)*; 2. *la consistenza (aliquid)*; 3. *l'unità (unum)*; 4. *la verità (verum)* e 5. *la bontà (bonum)*. La prima «res-cosa» è fondamentale, costituisce la materia su cui si appigliano gli altri: «*Omne ens est res, est aliquid – ogni ente è una cosa, è qualcosa, nel senso che non può essere «altro», non può confondersi perché è «qualcosa» di determinato: è quella cosa lì e non il resto.*» San Tommaso non menziona «la bellezza» perché non dipende da una facoltà propria. Il suo discepolo, Jacques Maritain, al contrario, tra le caratteristiche proprie dell'essere include anche la «bellezza» con questa motivazione: «Come l'uno, il vero e il bene, il bello è l'essere stesso preso sotto un certo aspetto, è una proprietà dell'essere; non è un accidente aggiunto all'essere, perché non aggiunge all'essere che una relazione di ragione: è l'essere stesso preso in quanto diletta, con la sua sola intuizione, una natura intellettuale. Così ogni cosa è bella, come ogni cosa è buona, almeno sotto un certo punto di vista ... ogni specie di essere è a modo suo, è buona a modo suo, è bella a modo suo» (JACQUES MARITAIN, *Arte e Scolastica*, Morcelliana, Brescia 1980, 30; cf anche SAN TOMMASO D'AQUINO, *Somma teologica*, I-II, q. 27, a. 1, ad 3, in *La Somma Teologica*, edizione bilingue, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, 307; ID., *Quaestiones disputatae de veritate*, nel testo q. 1, a. 1; ARMANDO CARLINI, voce *Trascendentale*, in *Enciclopedia filosofica*, Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate (a cura di), *Enciclopedia filosofica*, vol. 12, Bompiani, Milano 2006, 11744-11750.

³ In compenso, sempre nel vangelo di Giovanni, la parola «Verità – Alêtheia» ricorre 25 volte (Gv 1,14.17; 3,21; 4,23.24; 5,33; 8,32[2x].40.44[2x].45.46; 14,6.17; 15,26; 16,7.13[2x]; 17,17[2x].19; 18,37[2x].38) cioè, all'uso ebraico «26-1» per affermare la dipendenza di Gesù dal Padre, espressamente manifestata da lui in diverse circostanze (cf Gv 5,30; 6,38-40; 12,48-50; Lc 22,42; Mt 26,39.42; Mc 14,36).

(cf Mt 17,6); come Tobi e Tobia davanti all'arcangelo Raffaèle (cf Tb 12,16) come Giuda e i suoi fratelli davanti al tempio distrutto (cf 1Mac 4,40) o come si cade in ginocchio con la faccia a terra davanti al Nome o al Volto di Yhwh per non morire (cf Es 3,6; 33,20; Dt 18,16; 1Re 19,13).

«Il pastore bello» viene a spezzare l'impossibilità di «vedere Dio» perché lo rende accessibile, visibile, sperimentabile. Ne sono testimoni i Greci che chiedono a Filippo «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). Non chiedono di vedere Yhwh, ma Gesù che essi desiderano come si desidera Dio⁴. È questo il senso dello squarcamento del velo del tempio «da cima a fondo» (Mc 15,38) che proteggeva Dio e il sommo sacerdote officiante dalla vista del popolo d'Israele: nel tempo dell'alleanza nuova, è abrogata ogni mediazione e Dio è visibile direttamente da Ebrei e Greci, senza differenza alcuna. «Il pastore bello» strappa «il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni» (Is 25,7) per manifestare il volto di Dio nella visione del Figlio: «Chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (Gv 12,45). La vera identità della personalità di Gesù non appare a prima vista, ma occorre una certa consuetudine con lui per imparare a conoscerlo e dividerne i pensieri: la logica delle scelte non è mai improntata al suo tornaconto personale, ma queste sono sempre proiettate fuori di sé verso gli altri.

Gesù si auto-«manifesta» come *porta*, cioè come ingresso, apertura, accoglienza: «**Io-Sono** la porta delle pecore» (Gv 10,7) e come *pastore* (cf Gv 10,11) anzi, secondo il testo greco, come *pastore bello*: «Io-Sono il pastore bello – Egô eimî ho poimên ho kalôs». Approfondiremo nell'omelia. Con gli stessi sentimenti di Mosè quando incontra per la prima volta il Dio dei suoi Padri che gli si rivela come «**Io-Sono**», togliamoci idealmente i calzari dai piedi della nostra superficialità e adoriamo la divina *Shekinàh-Dimora* che nei poveri segni della Parola, del Pane, del Vino e della Fraternità oggi manifesta a noi la «gloria/kabod» del suo Nome. Ascoltiamo questa rivelazione della personalità di Gesù nel cui volto vediamo il volto del Padre, entrando nel mistero della personalità di Gesù, con le parole del salmista (Sal 33/32,5-6): «**Della bontà del Signore è piena la terra; / la sua parola ha creato i cieli. Alleluia.**».

«Io-Sono» (gr. **egô eimî**),⁵

«Io-Sono il pane»,⁶

«Io-Sono il pane della vita»,⁷

«Io-Sono la luce»,⁸

«Io-Sono il testimone»,⁹

«Io-Sono la porta delle pecore»,¹⁰

«Io-Sono il pastore bello»,¹¹

«Io-Sono la risurrezione»,¹²

«Io-Sono la via, la verità e la vita»,¹³

«Io-Sono la vite (15,5) vera»,¹⁴

Spirito Santo, tu ci dai la conoscenza di Cristo «Io-Sono».

Spirito Santo, tu ci dai la conoscenza di Cristo «Pane di vita».

Spirito Santo, tu ci dai la conoscenza di Cristo Luce splendente.

Spirito Santo, tu ci dai la conoscenza di Cristo «Testimone fedele».

Spirito Santo, tu ci dai la conoscenza di Cristo «Porta dell'ovile».

Spirito Santo, tu ci dai la conoscenza di Cristo Bellezza senza ombra.

Spirito Santo, tu ci dai la conoscenza di Cristo Signore risorto.

Spirito Santo, tu ci dai la conoscenza di Cristo «Via, Verità e Vita».

Sei tu, Signore, e noi ti riconosciamo!

Sei tu, Signore, il Pane disceso dal cielo.

Sei tu, Signore, il Pane dell'Eucaristia.

Sei tu, Signore, la luce della vita.

Sei tu, Signore, il testimone del Padre.

Sei tu, Signore, il solo ed unico ovile.

Sei tu, Signore, il Pastore della bellezza che salva.

Sei tu, Signore, la risurrezione e la vita.

Sei tu, Signore, la via la verità e la vita.

Sei tu, Signore, la vite vera nel nostro calice.

Veni, Sancte Spiritus!

Gesù è il nostro pastore, il *Bel Pastore* che ci conosce uno ad uno e chiama per nome per rivolgere a ciascuno un invito particolare. Ad ognuno chiede di collaborare in modo unico ed irripetibile alla realizzazione del progetto di Dio. Chiediamoci se siamo disposti a seguirlo, a lasciarci condurre da lui. Se siamo pronti a perdere la vita per lui. Preghiamo perché tutti noi e ciascuno di noi sappia, con l'aiuto dello Spirito, corrispondere alla propria vocazione con onestà e consapevolezza.

⁴ PAOLO FARINELLA, «“VOGLIAMO VEDERE GESÙ” (Gv 12,21)», in FERNANDO TACCONE, a cura di, *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso*, Edizioni ODC, Roma Morena 2008, 48-73.

⁵ Gv 4,26; 6,20, 8,24.28.58; 9,9; 13,19; 18,5.6.8 = 10

⁶ Gv 6,35.41.48.51 = 04

⁷ Gv 6,35.48 = 02

⁸ Gv 8,12 = 01

⁹ Gv 8,18 = 01

¹⁰ Gv 10,7.9 = 02

¹¹ Gv 10,11.14 = 02

¹² Gv 11,25 = 01

¹³ Gv 14,6 = 01

¹⁴ Gv 15,1 = 02 = Tot. **26** (= Yhwh [Y= 10 – h= 5 – w= 6 – h=5] = **26**).

(Ebraico)¹⁵ **Beshèm** **ha'av** **vehaBèn** **veRuàch haKodèsh.** **'Elohìm Echàd.** **Amen.**
 (Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio unico.*

Oppure

(Greco)¹⁶ **Èis to ònoma** **toû Patròs** **kài Hiuiû** **kài toû Hagù Pnèumatòs** **Ho mònos theòs** **Amen.**
 (Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito L'unico Dio.*

Gesù ha donato la sua vita per noi, ma spesso ci smarriamo dietro false guide che deteriorano e deformano il nostro cammino. Sono maestri e strade che non conducono al Signore e al suo ovile, ma ai pascoli del sopruso e dell'egoismo. Sono sentieri che non portano alla gioia del cuore. Chiediamo perdono al Signore della nostra mancanza di amore e della nostra poca fede.

[Esame di coscienza: sia reale e con tempo congruo, non simbolico]

Signore, tu sei il *Pastore bello* e ti prendi cura del tuo popolo. **Kyrie, elèison!**
 Signore, tu sei il nuovo Tempio, l'ovile del raduno universale. **Pnèuma, elèison!**
 Cristo, tu sei il riposo dei tuoi figli e delle tue figlie sparsi nel mondo. **Christe, elèison!**
 Signore, tu sei il Messia di Dàvide e offri la tua vita per noi. **Kyrie, elèison!**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, creatore e Padre, che fai risplendere la gloria del Signore risorto quando nel suo nome è risanata l'infermità della condizione umana, raduna gli uomini e le donne dispersi nell'unità di una sola famiglia, perché aderendo a Cristo buon pastore gustino la gioia di essere tuoi figli. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Oppure: **Dio onnipotente e misericordioso, guidaci al possesso della gioia eterna, perché l'umile gregge dei tuoi fedeli giunga con sicurezza accanto a te, dove lo ha preceduto il Cristo, suo pastore. Egli è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura At 4,8-12. *Gesù aveva detto che il «discepolo non è più grande del maestro» (Mt 10,24; Lc 6,40) e ora i discepoli lo dimostrano. Condotti davanti al Sinèdrio devono giustificarsi per non essere puniti a causa del nome di Gesù. Il diritto prevedeva una prima udienza di avvertimento senza conseguenze per le persone ritenute «ignoranti» (At 4,13. 17-18). Pietro e Giovanni vengono redarguiti per due motivi: dai farisei perché hanno guarito uno storpio (At 3,1-10) senza gli accorgimenti di purità prescritti (Lv 21,18-23; At 4,7; Mt 21,23; Gv 2,18) e dai sadducei per la loro predicazione sulla risurrezione dai morti che essi invece negano (Lc 20,27-38; At 23,6-8) e che è il cuore della predicazione di Pietro (At 3,12-26). Pietro non bada alle conseguenze e rinnova il suo annuncio missionario anche davanti al Sinèdrio accusandolo della morte di Gesù che però è stato risuscitato come era profetizzato dal Sal 118/117, riletto in chiave messianica.*

Dagli Atti degli apostoli At 4,8-12

In quei giorni, ⁸Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: «Capi del popolo e anziani, ⁹visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, ¹⁰sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. ¹¹Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. ¹²In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale 118/117,1.8-9; 21 -23; 26.28-29. *È il salmo conclusivo dell'hallel pasquale (Sal 112/113-118/117) che si canta nella cena della veglia di Pasqua. La liturgia riporta parte dell'introduzione/invitatorio, (v. 1) che esorta a lodare la chèsed/misericordia del Signore. Segue il corpo del salmo, in cui troviamo un individuo, personificazione del re o del popolo, che loda il Signore per averlo protetto e salvato da un imminente pericolo. I vv. 22-23 celebrano «l'opera del Signo-*

¹⁵ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

¹⁶ Vedi sopra la nota 15.

re» che è l'Israele/Cristo scelto come pietra angolare del regno dei redenti. All'acclamazione del popolo sulla soglia del tempio: «Dona, Signore la tua salvezza – Yhwh hoshi 'àh na'» (v. 25 da cui deriva «Osanna»)¹⁷, i sacerdoti rispondevano con le acclamazioni del v. 26, assunto dalla liturgia nel Sanctus: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore».

Rit. La pietra scartata dai costruttori è divenuta pietra d'angolo.

1. ¹Rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

⁸È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo.

⁹È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti. **Rit.**

2. ²¹Ti rendo grazie, perché mi hai risposto, perché sei stato la mia salvezza.

²²La pietra scartata dai costruttori

è divenuta la pietra d'angolo.

²³Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi. **Rit.**

3. ²⁶Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Vi benediciamo dalla casa del Signore.

²⁸Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie, sei il mio Dio e ti esalto.

²⁹Rendete grazie al Signore, perché è buono, perché il suo amore è per sempre. **Ri**

Seconda lettura 1Gv 3,1-2. Inizio della 2ª parte della I lettera di Gv che espone alla luce della «filiazione» i temi della 1ª parte: comunione e conoscenza. Gv risponde alla setta dei «doceti», una delle primissime eresie che ritenevano l'incarnazione di Gesù solo un'apparenza provvisoria. Gv evidenzia che «lo vedremo come egli è» (v. 2), sottolineando che la nostra vita è una preparazione ad un incontro «reale». Per questo siamo già figli, ma non ancora del tutto maturi (v. 2): è necessario camminare sempre se vogliamo arrivare alla piena maturità della fede.

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo 1Gv 3,1-2

Carissimi e carissime, ¹vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. ²Carissimi e carissime, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Gv 10,11-18

Gesù non si paragona solamente a un buon pastore (Mt 18,12-14; Lc 15,3-7), ma è «il bel Pastore». Intrattiene con le sue pecore relazioni di conoscenza reciproca, fondate sull'amore che il Padre porta a loro come a lui. Poiché gli appartengono, si prende cura di loro e le difende coraggiosamente da ogni pericolo. Ha dato la sua vita per loro, per far sì che non vi sia più che un solo gregge, così come non vi è che un solo pastore. Egli deriva la sua autorità e la sua missione dal Padre. Questo cumulo di tratti rinvia al mistero pasquale che ne svela pienamente il significato.

Canto al Vangelo Gv 10,14

Alleluia. Io-Sono il buon pastore, dice il Signore, / conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.

Dal Vangelo secondo Giovanni Gv 10,11-18

In quel tempo, Gesù disse: ¹¹«**Io-Sono** il pastore bello [traduz. Cei: *il buon pastore*]. Il *bel pastore* [il buon pastore] dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. ¹⁴**Io-Sono** il *bel pastore* [il buon pastore], conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Gesù ha appena messo in dubbio l'autorità dei farisei (cf Gv 9,40-41) e ora ne porta la prova con la parabola del *pastore bello* il quale, al contrario di essi, esercita la propria autorità basandosi su tre criteri:

- a) Dare la «sua» vita per le pecore e non nutrirsi della vita delle pecore come fanno i falsi pastori (cf Ez 34,3.22).
- b) Vivere in intima unione con le pecore conoscendole una per una invece che non fare i loro interessi, abbandonandole alla deriva di se stesse o di pericoli esterni (cf Mt 23,4; Lc 11,46; Sal 23/22,1-5).
- c) Preoccuparsi della loro unità (tema dell'ovile) radunando anche quelle smarrite ed erranti (cf Lc 15,4-5).

In sintesi: *vivere, conoscere, unire*. Non è altro che il progetto di una vita piena e realizzata che deve essere applicato a noi stessi, prima di pretendere di offrirlo ad altri. Ognuno di noi può essere pastore di se stesso quando dà alla propria esistenza la dimensione della conoscenza, intesa come esperienza profonda di ciò che si è e di

¹⁷ In ebraico è il verbo «yashà' - salvare», da cui, oltre ad «osanna» che vuol dire «Salva[mi], ti prego», deriva anche il nome «Gesù - Yeshuà' - Dio è salvezza» [forma lunga: *Yeoshuà*].

ciò che si sperimenta, realizzando l'unità di se stessi in tutte le dimensioni del vivere in relazione. In altri termini, tutto ciò è possibile, quando noi viviamo non in modo improvvisato, ma progettato, ponendoci in un atteggiamento di ecumenismo esistenziale: unità tra ciò che si pensa e ciò che si fa, tra ciò che si fa e ciò che si prega, tra ciò che si prega e ciò che si spera, tra ciò che si spera e ciò che si vive. Non possiamo evangelizzare, senza prima evangelizzarci¹⁸. Corriamo il rischio di subire la vita, non di viverla, di essere banali e non protagonisti.

Il capitolo 10 di Gv si divide in tre parti letterarie tematiche, molto precise:

- 1) **Gv 10,1-6**: esposizione della parabola della porta e del pastore in opposizione all'impostore, al cattivo pastore¹⁹;
- 2) **Gv 10,7-21**: sviluppo del tema della «porta» e del «pastore bello» (anno B: Gv 10,11-18), diviso in tre sotto-unità:
 - a) *Gv 10,7-10*: ripresa del tema della porta (vv.1.2) e opposizione tra Gesù e quelli che lo hanno preceduto;
 - b) *Gv 10,11-13*: opposizione tra il «pastore bello» e il mercenario.
 - c) *Gv 10,14-21*: presentazione del «pastore bello», della sua opera di unità e della sua relazione con il Padre.
- 3) **Gv 10,22-30**: interrogativo sulla personalità di Gesù e sviluppo del tema della fede delle pecore²⁰.

Il vangelo odierno riporta solo Gv 10,11-18, un misto tra le seconda e la terza parte della sottounità, creando un po' di confusione nella divisione del testo, che è mutilato letterariamente. Il liturgista non si rende conto che la struttura letteraria è parte della «Parola di Dio» e non dovrebbe mai essere sacrificata a quello che apparentemente sembra il senso. Il testo complesso, a sua volta, può essere suddiviso in due piccole strutture, ciascuna con una sua caratteristica:

A. Gv 10,11-14 hanno un andamento concentrico o circolare (al 1° elemento corrisponde l'ultimo, al 2° il penultimo, al 3° il terzultimo, ecc.: qui secondo lo schema A-A'; B-B' e C-C').

A	Gv 10,11: <i>Io-Sono il pastore bello</i> . Il <i>bel pastore</i> dà la propria vita per le pecore,
B	Gv 10,12: il <i>mercenario</i> – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – ,
C	vede venire il <i>lupo</i> , abbandona le pecore e fugge,
C'	e il <i>lupo</i> le rapisce e le disperde;
B'	Gv 10,13: perché è un <i>mercenario</i> e non gli importa delle pecore.
A'	Gv 10,14: <i>Io-Sono il bel pastore</i> , conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.

In questa unità l'espressione «pastore bello» è ripetuta 3 volte e riprende un tema biblico conosciuto, perché Dio stesso è il «pastore» d'Israele (cf Sal 23/22,1; 80/79,2; Is 40,11; Ger 31,9); il titolo di «pastore» è riservato anche ai capi del popolo, specialmente a due grandi figure dell'AT: Mosè (cf Is 63,11 [LXX]) e Dàvide (cf Mi 5,3). Alla figura del pastore premuroso si oppone l'immagine del mercenario che usa le pecore per spremerele, in altre parole l'obiettivo di ogni potere che non ha come dimensione la ricerca del «bene comune» (cf Ez 34 e Zc 11,4-9).

Gv 10,11 si può tradurre con «*Il pastore bello dà la vita al posto [della vita] delle pecore*»; la preposizione «*hupèr/sopra/per/al posto di*» contiene in sé già un anticipo della morte di espiazione di Gesù. Anche l'espressione «*dà la vita*» per le pecore in Gv 10,11 in 3ª persona si ritrova poi in Gv 10,15.17, formulata però in 1ª persona singolare: «*Io do la vita*». L'evangelista usa un'espressione che nel IV vangelo indica la morte di Gesù (cf Gv 15,17; cf Gv 13,37). La fonte di questa espressione si trova in Is 53,10 dove il *Servo di Yhwh* offre in espiazione la sua vita: 3x si ha «pastore bello» e 3x egli «dà la vita». La bellezza sta nel donare, come insegna lo stesso Gesù in un suo detto riportato solo dagli Atti degli Apostoli: «*Si è più beati nel dare che nel ricevere*» (At 20,35); la bellezza diventa beatitudine che è la premessa per contemplare Dio. Noi possiamo anzi concludere che la vera bellezza/beatitudine sta nel donarsi, che è l'atto proprio dell'amore: chi ama si offre, non pretende.

In Gv 10,12 si introduce il tema della «dispersione» delle pecore, un tema caro al profeta Zaccaria (cf Zc 13,7-8) e che Gv riprenderà di nuovo nel discorso di addio (cf Gv 16,32). Il profeta Zaccaria descrive la dispersione delle pecore come conseguenza della morte violenta del pastore; si salverà solo un terzo del gregge che una volta purificato diventerà il popolo di Dio del tempo escatologico. Quando ci viene a mancare il punto di riferimento e perdiamo la connessione con il principio di stabilità, ci sperimentiamo dispersi, smarriti, vaganti. In Gv 10,14 si descrive un'altra caratteristica del pastore: *la duplice conoscenza*. Egli conosce le pecore personalmente e questa conoscenza è un prolungamento di quella che egli ha del Padre: noi conosciamo profondamente gli altri

¹⁸ Il Papa Paolo VI visse questa dimensione e profeticamente la propose come caratteristica essenziale della Chiesa: «Il Concilio Vaticano II ha ricordato (*Ad Gentes* [7.12.1965], 5; 11; 12) e il Sinodo del 1974 ha fortemente ripreso questo tema della Chiesa che si evangelizza mediante una conversione e un rinnovamento costanti, per evangelizzare il mondo con credibilità... Il contenuto del Vangelo, e quindi dell'evangelizzazione, essa lo conserva come un deposito vivente e prezioso, non per tenerlo nascosto, ma per comunicarlo... Inviata ed evangelizzata, la Chiesa, a sua volta, invia gli evangelizzatori... Finalmente, chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza» (Esort. Ap. *Evangelii Nuntiandi* [8.12.1975] 15, 24).

¹⁹ V. commento dell'Anno-A che sconfina anche nella 2ª parte: Gv 10,1-10.

²⁰ Il tema «fede-pecore» è ripreso nell'Anno-C, ma solo nella parte finale (Gv 10,27-30).

nella misura in cui conosciamo Dio che custodisce il segreto dell'altro e lo dona a noi come prolungamento di noi stessi.

B. Gv 10,15-16 e 17-18 sono paralleli tra loro:

Gv 10,15	A	«Come il <i>Padre</i> conosce me e io conosco il <i>Padre</i> ,
	B	e <i>do la mia vita</i> per le pecore.
Gv 10,16		B¹ E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.
Gv 10,17	A'	Per questo il <i>Padre</i> mi ama:
	B'	perché <i>io do la mia vita</i> , per poi riprenderla di nuovo.
Gv 10,18		B^{1'} Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal <i>Padre mio</i> ».

Nello schema precedente abbiamo una corrispondenza: il tema del Padre e quello della conoscenza/amore («a-a'») e il tema della vita data («b-b'»). Lo schema si prolunga nell'estensione («b¹ e b^{1'}») del tema delle altre pecore (b¹) e quello della vita ripresa come adesione alla volontà di Dio (b^{1'}). Si hanno così quattro elementi ben delineati: il Padre, la conoscenza che diventa amore, la vita donata per amore come obbedienza al comandamento del Padre (volontà di Dio – piano di salvezza).

A questi temi bisogna aggiungere quello della missione universale a tutte le nazioni che fa da sfondo al v. 16b¹: «diventeranno un solo gregge, un solo pastore». Con queste parole Gv attribuisce a Gesù la missione del *Servo di Yhwh* (cf Is 42,1.6-7; cf Is 43,8) inviato a radunare le nazioni disperse dopo il peccato di Adam. Si afferma qui la natura universale del regno di Dio che per statuto è chiamato ad includere, mai ad escludere. Infine Gv 10,19-21, che purtroppo la liturgia di oggi con riporta, conclude la parte narrativa di Gv 10.

Possiamo delineare l'orizzonte in cui si muove Gv: tutto il capitolo 10 del IV vangelo è una guida alla scoperta della personalità di Gesù: ancora una volta l'autore vuole rispondere alla domanda che percorre ogni pagina del suo vangelo: «Chi è Gesù?». Termini come **recinto, porta, ladro, ovile, pastore, pecore** sono una metafora che ci parlano di Dio e svelano noi a noi stessi per essere in grado accogliere la rivelazione di Gesù che usa il linguaggio suggerito dalle immagini di vita comune del suo popolo, popolo prevalentemente di pastori e comunque gente semplice che capisce al volo i simboli della vita che vive. Per capire profondamente però le intenzioni dell'autore del vangelo, è necessario fare un passo indietro e interrogare la letteratura giudaica che formava la cultura e nutriva il pensiero dei contemporanei di Gesù. Ancora una volta, il futuro è sempre dietro di noi.

Non possiamo capire Gv 10 se non rileggiamo il profeta **Geremia** 23 che aveva inveito contro i pastori mercenari e contro i falsi profeti e i sacerdoti che si approfittavano del popolo, venendo meno ai loro doveri. Ad essi il profeta della tenerezza aveva contrapposto Dio stesso che sarebbe venuto personalmente a fare il pastore del suo popolo, facendosi aiutare anche dal Messia.

¹«Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore. ²Perciò dice il Signore, Dio di Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io vi punirò per la malvagità delle vostre opere. Oracolo del Signore. ³**Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho scacciate e le farò tornare ai loro pascoli**; saranno feconde e si moltiplicheranno. ⁴Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; non ne mancherà neppure una. Oracolo del Signore.»

⁵«Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali susciterò a Dàvide un **germoglio giusto, che regnerà da vero** e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. ⁶Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele vivrà tranquillo, e lo chiameranno con questo nome: Signore-nostra-justizia. ⁷Pertanto, ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali non si dirà più: “Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dalla terra d’Egitto!”, ⁸ma piuttosto: “**Per la vita del Signore che ha fatto uscire e ha ricondotto la discendenza della casa di Israele dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi!**”; costoro dimoreranno nella propria terra» (Ger 23,1-8; cf anche Ger 23, 9-40).

Il **Targum** che veniva proclamato in sinagoga commenta questo brano identificando *gregge* con *popolo*, e *pastori* con *capi*. Inoltre il *Targum* alla parola «germoglio» davidico del v. 5 dà un'interpretazione messianica così come attribuisce il raduno del popolo nell'unità all'iniziativa di Dio. Solo Dio è il fondamento dell'unità. La stessa tecnica avviene per Ez 34 che sviluppa il tema dell'opposizione conflittuale tra Dio-pastore e cattivi pastori. Gv 10 riprende il vocabolario di Ez 34 nella versione della LXX, in modo particolare i verbi:

²«Figlio dell'uomo, **profetizza contro i pastori d'Israele**, profetizza e riferisci ai pastori: Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, **che pascono se stessi!** I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge?... ⁵**Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate.** ⁶**Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura ...** ¹⁰Così dice il Signore Dio: **Eccomi contro i pastori**: a loro chiederò conto del mio gregge e non li

lascero' più pascolare il mio gregge, così non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto. [Il pastore fedele] ¹¹Perché così dice il Signore Dio: Ecco, **io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna.** ¹²**Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine ...** ¹⁵**Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. ...** ¹⁶**Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita ...** ²²**io salverò le mie pecore e non saranno più oggetto di preda: farò giustizia fra pecora e pecora»** (Ez 34, 2-4.5-6.10-12.15-16.22).

Di seguito riportiamo il testo di Ezechièle 34 che segue il brano sopra riportato e immediatamente dopo il testo del *Targùm* come veniva proclamato in sinagoga dopo la lettera del profeta:

Ez 34,23 Susciterò per loro un *pastore* che le pascerà, il mio servo Dàvide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore.

Targùm Susciterò per loro un *capo* che le pascerà, Dàvide, mio servo, le pascerà e sarà loro capo

Ez 34,24 Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Dàvide sarà *principe* (ebr: *nassi'/principe*); LXX: *àrchōn /capo/condottiero*;

Targùm Io, il Signore, sarò loro Dio e il mio servo Dàvide sarà *re (malka')* in mezzo a loro: Io, Yhwh, l'ho deciso per la mia *Memra/Parola* [= uno dei Nomi alternativi di Dio].

Ez 34,26 Farò di loro e delle regioni attorno al mio *colle* (ebr: *gib'ati/colle/collina*; LXX: */monte/colle*) una benedizione: manderò la pioggia a tempo opportuno e sarà pioggia di benedizione.

Targùm Io li stabilirò attorno al mio *Tempio* e saranno benedetti e io manderò loro la pioggia di primavera a suo tempo. Saranno piogge di benedizione.

Ez 34, 31 Voi, mie pecore, siete il *gregge* del mio pascolo e io sono il vostro Dio. Oracolo del Signore Dio.

Targùm Voi, mio *popolo*, siete il popolo sul quale il mio Nome è stato invocato, siete la casa d'Israele e io sono il vostro Dio. Oracolo del Signore.

Il *Targùm* di Ez 34,26 traduce *colle* con *tempio* che diventerà così il nuovo *ovile* del raduno universale (cf anche *Targùm* di Is 53,8; Mic 2,12-13; 5,1-3), mentre Ez 34,31 sempre per il *Targùm*, il *gregge* è identificato nel *popolo*, nella casa d'Israele che instaura un rapporto sponsale con Dio nella santità del Nome (cf la formula sponsale: *voi mio popolo, io vostro Dio*). In Ez 34,24 il nuovo capo di questo popolo universale sarà un re messianico e si dà la ragione di tutto questo: è una decisione di Dio basata sulla *Memrà/Parola*, cioè su Dio stesso. Al tempo di Gesù il termine «*Memrà*» era uno dei nomi con cui si chiamava Dio al posto di «*Yhwh*». È interessante notare l'equiparazione che fa il *Targùm* tra «*colle*» e «*tempio*» che diventa così l'ovile di tutte le nazioni che gravitano attorno ad esso. Ancora una volta il tema dell'universalità esposto in Is 2,1-5 continua anche nel tempo dell'esilio a Babilonia (Ezechièle) ed è ancora vivissimo al tempo di Gesù.

L'ecumenismo e l'unità non sono scelte di tempo storico particolare, ma esprimono un'esigenza permanente del progetto di Dio e della sua alleanza perché l'unità non è mai scontata, dovendosi sempre coniugare con la diversità e il pluralismo. Bisogna stare attenti per non confondere unità (visione spirituale della storia e della fede) con uniformità (visione esteriore e superficiale della storia e della fede). L'unità nasce dal cuore di Dio che è Uno nella molteplicità della Trinità, l'uniformità si accontenta di vestire tutti allo stesso modo pur di avere una parvenza di unanimità, anche senza adesione del cuore. L'unità nasce dalla libertà e rispetta la diversità; l'uniformità è figlia del potere e non tollera alcuna forma di diversità. Per questo unità ed ecumenismo non possono essere strumentali o scelte pastorali, ma la conseguenza logica di un'autentica conversione del cuore a Dio che ne ha in se stesso la ragione profonda.

Per l'apocrifo *Libro di Enoch*²¹ (90,28-36) il pastore del gregge prepara un **nuovo tempio** in sostituzione di quello che era stato distrutto. Allo stesso modo anche l'Ap (sec. I d.C.) sostituisce la Gerusalemme distrutta con una nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da Dio (cf Ap 21,2). Il Salmista proclama «È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti» (Sal 118/117,20) che il *Targùm* così traduce: «È questa la porta del tempio di Yhwh, i giusti vi entreranno». L'invito del profeta «*Spalanca, o Libano*²², le tue porte» (Zc 11,1), dopo la distruzione del tempio, dai rabbini di Yàbne (leggi Yàvne) era applicato al tempio come aspirazione alla nuova ricostruzione nel tempo del Messia: «*Spalanca, o tempio, le tue porte*» (cf *Yoma* 39b). Alla fine del sec. I, quando viene redatto il IV Vangelo, Gv s'inserisce in questa tradizione interpretativa pluralista e applica sia il tema del *pastore* che quello del *tempio* al *corpo di Gesù*, cioè alla sua *umanità* (cf Gv 2,18-22).

Tutti questi riferimenti potrebbero apparire astrusi a molti e sarebbe lecito domandarsi: che cosa vuol dire tutto questo per noi? In altre parole, se Cristo è la porta attraverso cui si entra, se la sua umanità è il nuovo tempio della «nuova alleanza» preannunciata da Ger 31,31 che raduna ogni dispersione, se egli è il *pastore bello* che si contrappone al pastore falso e ladro che vogliono solo il potere, quale applicazione possiamo fare per noi, nei

²¹ Il testo è datato II-I sec. a.C. quando nessuno poteva immaginare l'ipotesi di una distruzione del tempio.

²² Il termine «*Libano*» è uno dei *nomi* con cui era indicato il *tempio* di Gerusalemme perché era costruito con i cedri provenienti da quel paese.

giorni della nostra quotidianità? Ecco la risposta che ci sembra più pertinente e che esaminiamo brevemente in alcune indicazioni che faranno da stimolo per la riflessione personale.

Gesù può dire «Io-Sono», cioè è consapevole della sua coscienza e della sua identità; egli percepisce perfettamente la sua personalità e sa distinguersi dal «mercenario»: egli sa «chi è» e sa anche «chi non è». In altre parole egli ha una consapevolezza armonica di sé che si fonda su una relazione affettiva solida e piena, che è la relazione d'amore col Padre: «il Padre mi ama» (Gv 10,17). Nello stesso tempo non mistifica la realtà, fatta di divisioni e tensioni, di corruzione (dei pastori/mercenari) e di morte (necessità di dare la vita). Egli sa sempre ciò che vuole e sa sempre dove si trova. Sapere di essere amati è il segreto della propria identità e della strutturazione della propria personalità: l'ancora che permette di affrontare le difficoltà, le contrarietà, le opposizioni, le fratture, le divisioni e la morte. L'amore è una tensione tra ciò che riusciamo a sperimentare e ciò che desideriamo come realizzazione; esso è la distanza tra il nostro limite e il bisogno d'infinitezza: «ciò che saremo non è stato ancora rivelato» (1Gv 3,2, 2ª lettura).

Abbiamo bisogno di un recinto, di una guida, di una mèta sicura e degli altri che non sono dell'ovile dove siamo noi. Può essere il bisogno di protezione o di sicurezza, che identifichiamo in una persona o in cose che ci riempiono la vita, ma forse non il cuore. Questo bisogno può nascere dall'esperienza del fallimento della paternità/maternità o semplicemente dal fallimento di una relazione di coppia, in un tradimento. Tutti abbiamo bisogno di un ovile di sicurezza, di un riparo, di una sosta, di un rifugio anche temporaneo, dove incontrare un pastore che ci parli della «bellezza» come dimensione della vita e come recupero della bruttezza sperimentata. Il «pastore bello» ci apre alla dimensione della verità che è in noi e ci invita a guarire dalla paralisi dell'orrido, del banale e dell'insignificante, ci apre i pascoli verdeggianti che nutrono l'anima prima dello stomaco e dissetano gli occhi prima della gola riarsa. In questo senso il «pastore bello» c'insegna a prenderci cura di noi stessi perché potremmo essere i pastori di altri, ai quali non possiamo offrire lo scarto, ma il meglio della «bellezza» che è in noi. La prima cura e il primo dovere che abbiamo nei confronti degli altri (mariti, mogli, figli, amanti, ecc. ecc.) è essere pastori di noi stessi, consapevoli e non per disperazione. Allo stesso modo, noi abbiamo bisogno degli altri che possono non appartenere al nostro ovile: in questo caso è facile trasformare il bisogno di sicurezza in ostilità verso l'altro e modificare l'ovile da luogo di protezione in recinto di esclusione, secondo il principio che «noi abbiamo la verità, gli altri no». Da qui all'affermazione che noi siamo sempre superiori agli altri, il passo è breve.

¹¹**Io-Sono** il *pastore bello* [traduz. Cei: il buon pastore]. Il *bel pastore* dà la propria vita per le pecore.

¹⁴**Io-Sono** il *bel pastore* [il buon pastore], conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me,

¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore.

¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.

¹⁸Nessuno me la toglie [la vita]: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo.

Alla duplice espressione «Io-Sono il *pastore bello*» corrisponde il dono della vita ripetuta sei volte: la bellezza si compie e si moltiplica triplicandosi nel «dono». Nessuno può presumere di esercitare un'autorità se non c'è anche il servizio del dono di sé fino alla morte. Solo gli innamorati capiscono questa realtà e solo loro sanno vivere l'autorità come servitù d'amore. Il Padre conosce il Figlio e lo ama. Conoscere è amare. In ebraico è il verbo *yadàh* significa «conoscere» e indica allo stesso tempo l'atto sessuale che così è definito come la conoscenza più profonda che l'esperienza umana possa sperimentare. Conoscere è sperimentarsi, cioè viverci in uno scambio di vita «offerta» perché donata senza chiedere in cambio null'altro se non la possibilità di riprenderla ancora più ricca e ridonarla ancora in un vortice senza fine.

«E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.» (Gv 10,16). L'orizzonte di vita del credente che vive nell'ovile/tempio/umanità di Gesù è sempre fuori del recinto: il mondo attende la Parola, il mondo è in attesa della «bellezza». Come possiamo limitarci a rinchiuderci negli angusti confini del nostro giardino?²³ Non siamo noi

²³ A nostro avviso, qui si colloca quello che riteniamo un enorme errore di valutazione e di contenuto, espresso nella pubblicazione del *motu proprio* di Benedetto XVI «*Summorum Pontificum*» del 7 luglio 2007 (AAS XCIX [-7-9-2007] n. 9, 777-781) con cui, in nome di una malintesa unità che poi si scopre essere solo uniformità, il papa concede ai nostalgici del tridentino, in modo particolare ai lefebvriani e a tutti coloro che hanno avversato e avversano il concilio Vaticano II, il permesso «senza limiti» di rinchiudersi nel passato, celebrando in un rito «abrogato» da Paolo VI, non solo non li aiuta a scoprire l'unità voluta da Cristo, ma li spinge a camminare da soli, indipendentemente e anche contro lo Spirito di Dio che agisce oggi non meno di ieri. Grande confusione ha ingenerato in tutta la Chiesa il documento papale che la quasi totalità dell'episcopato ha letto come una sconfessione sottintesa del concilio Vaticano II, se lo stesso papa, presagendone l'esito e prima e unica volta nella storia della stessa Chiesa, ha sentito il bisogno di accompagnare il *motu proprio* con una «*Epistula – Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica di Rito Latino*» (AAS XCIX [7-9-2007, n. 9, 795-799). L'ecumenismo che i tradizionalisti fondamentalisti rifiutano come «errore», non è un processo di omologazione ad una chiesa, qui quella cattolica, ma l'esigenza di una convinta e profonda conversione al «pastore bello» perché solo lui è l'artefice dell'unità e il garante dell'ortodossia. Quella debolezza papale, non solo non ha risolto il problema dei tradizionalisti, che hanno alzato il prezzo della loro protervia, chiedendo espressamente la sconfessione del concilio, ma ha aumentato la divisione dentro la Chiesa e tra la Chiesa e il mondo in mezzo al quale dovrebbe essere segno e sacramento di universalità (cf *Lumen Gentium* 1).

per noi, ma figlie e figli dello Spirito per andare alla ricerca dei germi di risurrezione che il Creatore ha disseminato in tutta l'umanità. Esistiamo per essere gli operai dell'unità del genere umano, i servi dell'accoglienza, i ministri della fraternità: *ho altre pecore*.

In un tempo in cui gli ovili delle etnie e dei nazionalismi sono attraversati dall'esodo delle migrazioni, il grande «segno dei tempi» del secolo XXI, è importante e decisivo non solo stare sulla «porta», ma avere la coscienza di essere «porta» che ha sempre doppia funzione: entrare/uscire. La domanda è inevitabile: perché è toccato a noi vivere questo passaggio epocale? Come cristiani abbiamo nulla da dire? Da essere? Da fare? Politicanti da strapazzo che arringano le folle contro i migranti con in mano il Rosario e il Vangelo, gridando di farlo in nome e in difesa delle «radici cristiane»²⁴. Non possiamo essere «cattolici» di nome o come dice Papa Francesco «da salotto»²⁵. Mandati a essere «sale della terra» (Mt 5,13), siamo diventati, e ci accontentiamo, erba rinsecchita da falò: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3,15-16).

Dovremmo saltare di gioia per aver ricevuto il dono di vivere nel cuore della storia che realizza il sogno di Isaia e percorre il sentiero da lui descritto, come pure dovremmo essere straripanti gioia per essere chiamati a testimoniare l'universalità della fede contro ogni particolarismo e invece anneghiamo in una pozzanghera di melma perché la nostra fede è meno di uno strato superficiale di vernice che non vede il cuore e le profondità nemmeno con i binocoli bifocali. Forse è giunto il tempo di chiudere le chiese per fallimento.

²Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. ³Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. ⁴Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,2-4).

Dal secolo VIII a.C. ne avremmo dovuto fare di strada su questa via, a che punto siamo? Noi dovremmo essere gli «esperti» del Dio che si spezza e frantuma per essere mangiato da tutti e incarnato in tutte le culture, siamo capaci di vendere anche Dio per meno di trenta di denari perché ci lasciamo abbindolare da falsi profeti che annunciano catastrofi per difendere il proprio interesse. Peccato che costoro non ci saranno più, quando la storia li condannerà senza misericordia perché la verità è tutta all'opposto. Lo aveva capito l'Onu, cioè un consenso di uomini di potere che non cercano il bene dei loro popoli, ma certamente il loro interesse sì. Almeno per salvare la faccia, mise all'ingresso della sede di New York questo pensiero di un sapiente iraniano Sufi del secolo XIII, che traduce alla perfezione l'anelito di Isaia in progetto morale umano e personale:

«Tutti i figli di Adamo formano un solo corpo, / sono della stessa essenza. / Quando il tempo affligge con il dolore / una parte del corpo (anche) le altre parti soffrono. / Se tu non senti la pena degli altri, / non meriti di essere /chiamato uomo» (Saadi di Shiraz, *Shiraz*, Iran,1203–1291).

Non siamo chiunque, ciascuno di noi è un Nome, cioè qualcuno/a che è in relazione vitale con qualcun altro, espressa dal binomio *ascoltare – diventare*. È il mistero dell'Eucaristia: ascoltiamo la Parola, diventiamo Pane. L'*ascolto* non è un semplice «sentire» e il *diventare* non è un semplice «movimento»: l'ascolto è già trasformazione perché attraverso gli orecchi noi diventiamo ciò che ascoltiamo così come noi diventiamo il Pane che mangiamo. Al seguito del «pastore bello», andiamo sui marciapiedi del mondo e condividiamo la *bellezza* che abbiamo imparato a questa mensa e contemporaneamente scopriamo la *bellezza* che incontriamo sul nostro cammino.

²⁴ Nelle elezioni politiche del 4 Marzo 2018, il partito della Lega, notoriamente di estrema destra e xenofobo, ebbe un notevole successo (da 4 a 17%), avendo basato tutta la campagna contro gli immigrati, causa secondo lui di tutti i mali. Due settimane prima (24 Febbraio 2018) in un comizio tenuto a Milano, il segretario, Matteo Salvini, uomo rozzo, incolto e attento solo al potere per mantenere se stesso, avendo fatto il politicante per tutta la vita, disse, anche seriamente: «Giuro di applicare davvero la Costituzione italiana, da molti ignorata, e giuro di farlo rispettando gli insegnamenti contenuti in questo sacro Vangelo» (qui le tv del tempo lo ritraggono mentre sventola un vangelo e un rosario. Il fatto tragico è che questo partito è sostenuto prevalentemente da cattolici e pure praticanti. Il Vescovo di Milano, Mario Delpini rispose subito, richiamandolo all'ordine, ma la maggioranza dei Vescovi, non solo in questa occasione, brillarono per essere taciturni, forse in ossequio al proverbio popolare che «un bel tacer non fu mai scritto». Ora i Vescovi vi hanno posto rimedio.

²⁵ Nell'Omelia di Giovedì 16 maggio 2013 durante la celebrazione dell'Eucaristia nella cappella della *Domus Sanctae Marthae* in Vaticano, Papa Francesco disse: «Con la sua testimonianza di verità il cristiano deve “dar fastidio” alle “nostre strutture comode”, anche a costo di finire “nei guai”, perché animato da una “sana pazzia spirituale” per tutte “le periferie esistenziali”. Sull'esempio di san Paolo, che passava “da una battaglia campale a un'altra”, i credenti non devono rifugiarsi “in una vita tranquilla” o nei compromessi: oggi nella Chiesa ci sono troppo “cristiani da salotto, quelli educati”, “tiepidi”, per i quali va sempre “tutto bene”, ma che non hanno dentro l'ardore apostolico» (*L'Osservatore Romano* del 17 maggio 2013).

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **O Dio, che in questi santi misteri compi l'opera della nostra redenzione, fa' che questa celebrazione pasquale sia per noi fonte di perenne letizia. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio Pasquale IV (La restaurazione dell'universo per mezzo del mistero pasquale).

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, ma soprattutto esaltarti in questo tempo nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

Tu, o Signore sei nostro pastore: nulla ci fai mancare; sulla tua Parola ci fai riposare e ci conduci alle acque tranquille della santa Eucaristia (cf Sal 22/21, 1-2).

In lui, vincitore del peccato e della morte, l'universo risorge e si rinnova, e l'uomo ritorna alle sorgenti della vita.
Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison.

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli e dei santi proclama l'inno della tua gloria:

Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore. Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Davanti a noi prepari una mensa ... ungi di olio il nostro capo e il nostro calice trabocca (cf Sal 22/21, 5).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino, rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Anche se andassimo per una valle oscura, non temeremmo alcun male, perché tu sei con noi. Il tuo bastone e il tuo vincastro ci danno sicurezza (cf Sal 22/21,4).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Questo è il comando che abbiamo ricevuto dal Padre nostro: quanto il Signore ha ordinato, noi faremo e ubbidiremo (cf Gv 10,18; Es 24,7).

MISTERO DELLA FEDE.

Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Tu, o Padre conosci il Figlio ed egli dà la sua vita per noi che siamo il suo popolo (cf Gv 10,15).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato (1 Gv 3,2).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Abbiamo riconosciuto la voce del Signore che ha detto: «Io-Sono il pastore bello, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10,14).

Ricòrdati, o Padre, dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.

Celebriamo, Signore, te perché sei buono; perché eterna è la tua misericordia (cf Sal 118/117,1).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

«Ho altre pecore che non sono di questo recinto: anche quelle io devo guidare» (Gv 10,16). **«Apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua»** (Ap 7,9).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen,

tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{26]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²⁷.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìa,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit' abed re' utach,
kedì bishmaìa ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisòn,
ellà pezèna min beishia. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêto hē basilēiasu,
ghenêthêto to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmâs apò tû ponērû. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

²⁶ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

²⁷ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Gv 10,14.15): «**Io-Sono il bel pastore e offro la vita per le pecore**», dice il Signore.
Alleluia.

Oppure: **O Dio, che in questi santi misteri compi l'opera della nostra redenzione, fa' che questa celebrazione pasquale sia per noi fonte di perenne letizia. Per Cristo nostro Signore.**

Dopo la Comunione: **Da Ernesto Balducci, *Il Vangelo della Pace***

Quel che conta e decide della qualità della vita è l'intensità dell'amore e non la capacità di isolarsi e di astrarsi dalle miserie del mondo: il battesimo che abbiamo avuto è quello dell'acqua e del sangue, che è il segno di una oblazione di sé. [...] Il Signore aveva detto: «Se tu sei all'altare e ti ricordi che c'è qualcuno fuori che ha qualcosa contro di te, esci e va' a riconciliarti con lui e poi torna» [Mt 5,23]. Parola terribile. Se vediamo la terra come una città sola, e la comunità cristiana come una sola comunità, allora questa parola del Signore è talmente grave che la comunità dovrebbe subito disperdersi, assediata da un urlo che viene da tutti gli angoli del mondo: "Io ho qualcosa contro di voi". Ci sono molti fratelli che hanno qualcosa da rimproverarci! Alcuni stanno morendo di fame. Stiamo a parlare di riconciliazione come se fosse un valore sperimentato sul serio. E invece esso non è reale se non passa attraverso la riconciliazione con tutti i fratelli che ormai ci stanno alle spalle, sono - per così dire - all'uscio di chiesa. [...] Noi non arriveremo mai a fare un discorso davvero evangelico finché i veri punti di riferimento della riconciliazione non saranno i bisognosi. «Non c'era fra loro nessun bisognoso». Finché non potremo dire questo, non ci è lecito parlare di riconciliazione, se non in un atteggiamento penitenziale, se non in un atteggiamento progettuale, che miri a far sì che non ci siano nel pianeta terra uomini bisognosi che hanno qualcosa da rimproverarci. Questa è l'ottica giusta, normativa, dentro la quale trova senso anche il resto, e senza della quale il resto può diventare un drammatico e vano esercizio di fariseismo.

Da don Primo Mazzolari, *La Pasqua*, ed. La Locusta.

Ora, sappiamo dove si fa la Pasqua, e ne sappiamo anche la strada, che passa attraverso i segni dei chiodi. Non ce n'è un'altra. Noi cristiani abbiamo fretta di vedere i segni della Pasqua del Signore, e quasi gli muoviamo rimprovero di ogni indugio, che fa parte del mistero della Redenzione. I non-cristiani hanno fretta di vedere i segni della nostra Pasqua, che aiutano a capire i segni della Pasqua del Signore. Un sepolcro imbiancato, che di fuori appare lucente, ma dentro è pieno di marciume, non è un sepolcro glorioso. Chi mette insieme pesanti fardelli per caricarli sulle spalle degli altri, senza smuoverli nemmeno con un dito, è fuori della Pasqua. Chi fa le sue opere per richiamare l'attenzione della gente, invitando stampa e televisione, non vede la Pasqua. Chi chiude il Regno dei Cieli in faccia agli uomini per mancanza di misericordia, non sente la Pasqua. Chi paga le piccole decime e trascura la giustizia, la misericordia e la fedeltà, rinnega la Pasqua. Chi lava il piatto dall'esterno, mentre dentro è pieno di rapina e d'intemperanza, non fa posto alla Pasqua. Oggi è Pasqua, anche se noi non siamo anime pasquali: il sepolcro si spalanca ugualmente, e l'alleluia della vita esulta perfino nell'aria e nei campi; ma chi sulle strade dell'uomo, questa mattina, sa camminargli accanto e, lungo il cammino, risollevargli il cuore? Una cristianità che s'incanta dietro memorie e che ripete, senza spasimo, gesti e parole divine, e a cui l'alleluia è soltanto un rito e non ha trasfigurante irradiazione della fede e della gioia nella vita che vince il male e la morte dell'uomo, come può comunicare i segni della Pasqua?

Preghiamo. Custodisci benigno, o Dio nostro Padre, il gregge che hai redento con il sangue prezioso del tuo figlio, e guidalo ai pascoli eterni del cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione e saluto finale

Sia Benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra.

Ci benedica il «Pastore bello» che dà la vita per noi.

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di noi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia Sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. **Amen!**

La Messa è finita come rito, comincia la Pasqua della testimonianza nella nostra settimana.

Andiamo in pace. Rendiamo grazie a Dio. Alleluia, alleluia.

Antifona del Tempo pasquale

6. 

**Regina dei cieli, rallégrati, alleluia;
perché colui che**

**hai portato nel grembo, alleluia:
È risorto, come disse, alleluia.**

Prega per noi il Signore, alleluia.

Rallégrati, Vergine Maria, alleluia. **Il Signore è veramente risorto, alleluia.**

Preghiamo. **Dio onnipotente, La forza del sacramento pasquale che abbiamo ricevuto continui a operare nella nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

AVVISI

GIOVEDÌ 19 APRILE ore 17.00 (V/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE: «GLI ANZIANI E L’AFFETTIVITÀ»: Proiezione di un film... «a sorpresa», a cura di Carla COSTANZI (UniCattolica-MI, Sociologia). 5ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l’Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

SABATO 21 APRILE 2018, ore 17,00 - GENOVA, BASILICA DELL’IMMACOLATA. Wolfram Syrè, Organo. Musiche di F.-A. Guilmant, J.S. Bach, A. Hollins, F. Mendelssohn-Bartholdy, R. Wagner.

GIOVEDÌ 3 MAGGIO 2018 ore 17.00 (VI/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE: «ECOLOGIA DELLA PAROLA» a cura di Massimo ANGELINI (saggista, editore). 5ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l’Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

SABATO 5 MAGGIO 2018, ore 21,00 - GENOVA, CHIESA DI SANT’ANNA. Fabio Nava, Organo. Musiche di G. Frescobaldi, J.S. Bach, W.A. Mozart, D. Cimarosa, G.B. Martini, G. Gherardeschi, G. Morandi, G. Donizetti, p. Davide da Bergamo.

GIOVEDÌ 17 MAGGIO 2018 ore 17.00 (VII/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE: «LA VECCHIAIA TRA VENERAZIONE E DISCREDITO. Storia e arte nel mondo occidentale». Presentano il libro gli autori: Carla COSTANZI, Giovanna ROTONDI TERMINIELLO, Claudio BERTIERI. 6ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l’Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

SABATO, 19 MAGGIO 2018 ore 21.00 ARENZANO (GE) - SANTUARIO BASILICA DEL BAMBIN GESÙ. Roberto Antonello, Organo. Musiche di S. Karg-Elert, L. Vierne, U. Sforza, M. Sofianopulo, M.E. Bossi.

GIOVEDÌ 31 MAGGIO ore 17.00 (II/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE «SVECCHIARE LA VECCHIAIA» a cura di Antonio GUERCI, UniGE, Antropologia culturale. 2ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l’Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

SABATO 2 GIUGNO 2018, ore 17,30 - GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE. Duo Dialogos - Anna Schivazappa, Mandolino - Michela Chiara Borghese, Pianoforte. *Il mandolino a Vienna tra Classicismo e modernità.* Musiche di J.N. Hummel, L. van Beethoven, B. Bortolazzi, H. Gál.

**SI INVITANO I SOCI DELL’ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L’ANNO 2018 CHE RESTA ANCORA € 20,00.**

Associazione Ludovica Robotti

Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

- **Banca Etica: Iban (NUOVO):** IT90Y05018014000 00011324076 - **Codice Bic:** CCRTIT2T84A
- **Banca Poste: Iban:** IT10H0760101400000006916331 - **Codice BIC/SWIFT:** BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**

Come Associazione non possiamo rilasciare ricevute ai fini della detrazione fiscale.

Se qualcuno ne avesse bisogno contatti direttamente Paolo Farinella, prete.

LA LITURGIA PUÒ ESSERE CONSULTATA E SCARICATA AL SITO:

www.paolofarinella.eu/ alle finestre: «Blog - Liturgia»

LA REGISTRAZIONE AUDIO invece alla finestra «Audio»



[Parrocchia S. M. Immacolata e San Torpete. P.za San Giorgio 16128 Genova – CF 95019590108

CODICE IBAN: IT08 G033 5901 6001 0000 0112877 – BIC: BCITITMX

Domenica 4ª di Pasqua – B – Genova 22-04-2018 – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete

© Nota: L’uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Paolo Farinella, prete – Genova